

IL MUGNAIO DEL PONTE

Leggenda valsesiana

Negli anni degli anni — chi sa quanti secoli sono passati: e quant'acqua, giù per il Mastallone — Varallo era tutta addossata all'unico ponte che valicava il torrente, prima di gettarsi, come fa adesso, nel letto del Sesia. Le carte antiche lo chiamano senz'altro il Ponte, come il centro di Varallo: era un luogo, un punto: la soglia d'ingresso della Val Grande: un passo obbligato, mille volte forzato e difeso, e conquistato nei secoli con dure lotte d'uomini armati.

Al tempo delle lunghe piogge d'autunno, ai primi disgeli della primavera, il torrente si gonfiava paurosamente, assai più che non faccia adesso che gli uomini hanno imparato a trattenere le acque. Schiumava rabbioso; giù dalle strette della Gula si gettava contro i massi della ripa con l'onda bruna: gorgogliava, raggirandosi intorno ai piloni del ponte. Voleva travolgere tutto, in una furia rapinosa che pareva il finimondo. E urlava.

Nella notte, la sua voce pareva quella delle anime dannate in fondo agli abissi del Tartaro: un ululare, un latrare confuso di bocche disperate. Si udivano tonfi di massi che rotolavano sui sassi del fondo, schianti d'alberi divelti chi sa dove, che la fiumana sbatteva contro la sponda. La gente allora si raccomandava l'anima a Dio, pensava alle anime in pena dei suoi morti.

Ai piedi delle due teste del ponte, erano tuttavia belle case linde, dai colori vivi, dalle impannate graziose, e vasi di fiori ai davanzali: a terreno sulle due vie, si aprivano botteghe e fondachi. Le case erano raggruppate, strette intorno alle due estremità del ponte, come per tenerlo saldo, quando la piena del torrente sembrava volesse scardinarlo.

A destra di chi guardasse l'imbocco della Val Piccola, a monte e più basso del livello del ponte dall'unica arcata a dorso di mulo, c'era un mulino. Lo chiamavano il mulinaccio, chi sa perchè: forse per quel suo stare continuo alla mercè delle piene.

Era sempre stato dei Milanetto, gente venuta in antico dalla bassa: tutti tipi lesti di lingua e di mano, un po' inquieti, un po' sornioni, facili alla rissa ed al coltello nelle osterie; iracondi malevoli, da starne alla larga. Galantuomini però nel lavoro, onesti che non avrebbero tolto un centesimo ad un ricco: gente che si scuoteva dai panni la farina, prima di rendere il macinato. Navigavano nell'abbondanza, con quel mulino che lavorava spesso giorno e notte, sulla fama di quell'onestà dei padroni. I capricci del torrente li avevano fatti sagaci delle sue furie: avevano imparato a prevederle: mai una volta che si sbagliassero. Non gli facevano trovare

una misura di farina nei sottopalchi: sprangavano le porte dell'acqua: smontavano le ruote. Si mettevano alla finestra di casa, per stare a vedere le novità del Mastallone.

Tre fratelli ed il padre: quello, peggio dei figli, alto e grosso come una statua, saldo, nerboruto; un faccione tondo paonazzo con tre gole, per il gran bere e mangiare: Draccio, da Pietraccio, un nome che diceva tutto.

S'erano preso per aiuto al mulino il ragazzo di una vedova, mezzo per carità, mezzo per utile: lo tenevano lì da qualche anno: ma quante pedate, proprio per nulla; quanti ceffoni per vezzo, povero Ligi!, e tacere, e mandar giù i singhiozzi di rabbia, per sopportare quelle bestie feroci: e tirare avanti, un giorno sull'altro, e pregare Dio, ogni mattina, che togliesse quel gustaccio della violenza al Draccio, ch'era il più bestiale!

Ricchi e prepotenti com'erano, i mugnai del ponte disimpararono sempre più a tener conto degli uomini, avevano finito col prender sottogamba anche il Mastallone; furioso e capriccioso fin che si vuole, ma una bestiaccia, un toro che eran sempre riusciti a pigliar per le corna, ed in tempo per vederlo infuriare inutilmente.

La sera di una domenica, il Draccio era stato all'osteria fino a tardi: aveva fatto il gradasso più delle altre volte: aveva minacciato tutti, con il tocco di traverso ed il boccale brandito a mo' di clava: aveva rovesciato caraffe gesticolando minaccioso, voleva sbudellare mezzo mondo.

All'improvviso, fin dal mattino s'era levato dalla bassa un ventaccio fiacco fiacco, caldo e viscido: un'aria marina da chi sa dove: toglieva il fiato, ancora dopo la metà di novembre. Sul mezzodi s'era annuvolato; e poi, una pioggia a torrenti: una sorta di temporale, con tuoni e lampi a quella stagione; pareva un prodigio.

A notte, il Mastallone cominciò a gonfiarsi, a vociare, a condurre giù sassi e tronchi: un'ora dopo, giunse la piena con la sua furia paurosa. Ligi, ch'era di guardia al mulino, lì per lì non trovati i figli, venne all'osteria ad avvisare il Draccio. Accorsero insieme. L'acqua aveva ormai invaso la camera della ruota, che teneva ferma; tentava di scardinarla, la voleva sfasciare contro il muro: già toccava il livello del soppalco con i sacchi della farina colmi. Volle scendere lui, ma il Draccio con una pedata lo scaraventò via: scese lui, temerario, con quel vino addosso.

Ligi, affacciato alla botola, lo vide gettarsi sulla ruota per fermarla: poi calare stranamente nell'acqua che gorgogliava nera, sempre più, sempre più. Adesso il Draccio urlava, sembrava